

**VI DOMENICA DI PASQUA (ANNO B) - [Domenica 9 Maggio 2021](#)**

**PRIMA LETTURA** ([At 10,25-27.34-35.44-48](#)) - *Anche sui pagani si è effuso il dono dello Spirito Santo.*

Avvenne che, mentre Pietro stava per entrare [nella casa di Cornelio], questi gli andò incontro e si gettò ai suoi piedi per rendergli omaggio. Ma Pietro lo rialzò, dicendo: «Alzati: anche io sono un uomo!». Poi prese la parola e disse: «In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone, ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione appartenga».

Pietro stava ancora dicendo queste cose, quando lo Spirito Santo discese sopra tutti coloro che ascoltavano la Parola. E i fedeli circoncisi, che erano venuti con Pietro, si stupirono che anche sui pagani si fosse effuso il dono dello Spirito Santo; li sentivano infatti parlare in altre lingue e glorificare Dio.

Allora Pietro disse: «Chi può impedire che siano battezzati nell'acqua questi che hanno ricevuto, come noi, lo Spirito Santo?». E ordinò che fossero battezzati nel nome di Gesù Cristo. Quindi lo pregarono di fermarsi alcuni giorni.

**SAL RESPONSORIALE** ([Sal 97](#)) - **Rit: Il Signore ha rivelato ai popoli la sua giustizia.**

Cantate al Signore un canto nuovo,  
perché ha compiuto meraviglie.  
Gli ha dato vittoria la sua destra  
e il suo braccio santo.

Il Signore ha fatto conoscere la sua salvezza, agli  
occhi delle genti ha rivelato la sua giustizia.

Egli si è ricordato del suo amore,  
della sua fedeltà alla casa d'Israele.

Tutti i confini della terra hanno veduto  
la vittoria del nostro Dio.  
Acclami il Signore tutta la terra,  
gridate, esultate, cantate inni!

**SECONDA LETTURA** ([1Gv 4,7-10](#)) - *Dio è amore.*

Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è stato generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore. In questo si è manifestato l'amore di Dio in noi: Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui.

In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati.

## **VANGELO** ([Gv 15,9-17](#))

*Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici.*

+ Dal Vangelo secondo Giovanni

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena.

Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi.

Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri».

Parola del Signore

### **Intervento di Padre Innocenzo**

Le due letture che accompagnano il brano del Vangelo potrebbero essere due fonti di luce che ci permettono di entrare in profondità nella comprensione del brano di Giovanni che abbiamo ascoltato. Queste due fonti di luce ci mettono in guardia di fronte alla pretesa che possiamo avere di espandere noi il Regno di Dio, o di essere noi ad amare Dio. In tutti e due i casi le due letture ci richiamano ad un principio fondamentale: Dio ci precede sempre.

Nel caso della Prima Lettura, Dio ci precede lasciandosi conoscere da coloro che sono al di là dei nostri confini, delle nostre convinzioni anche religiose, in modo che sia evidente che è Lui che semina e che noi siamo soltanto gli operai chiamati a raccogliere.

E se una attenzione dobbiamo averla, questa attenzione dovrebbe consistere proprio nel renderci conto, come è successo a Pietro, che Dio non fa distinzioni di persone ma conosce il cuore di ognuno di noi. E chiunque si lascia visitare da Dio, Dio lo accoglie all'interno della salvezza, quella che noi chiamiamo la salvezza. Per cui Pietro non deve fare altro che prendere atto di ciò che Dio stesso ha operato, prima ancora del suo arrivo.

Il secondo punto luminoso è dato dalla Prima Lettera di Giovanni che, in modo molto netto, sintetizza ciò che può essere chiamata verità, che è già presente nel Vangelo di Giovanni: «...Non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ha amato noi, e ha mandato suo figlio come vittima di

espiatione per i nostri peccati» (1Gv 4,10). Che ripete ciò che è presente nel capitolo 3 del Vangelo di Giovanni, nel discorso di Gesù con Nicodemo: «Dio ha tanto amato il mondo, da mettergli in mano l'unico Figlio che aveva» (cfr. Gv 3,16).

Dunque tutto ciò che possiamo fare noi è raccogliere ciò che Lui ha seminato, ma anche essere pieni di riconoscenza di fronte al fatto che «Dio ha tanto amato il mondo da mettergli in mano il suo unico Figlio». E l'unica cosa che resta dopo questo, nel Vangelo di Giovanni, è che coloro che avvertono questa elezione di Dio, si fidino di Colui che nel mondo è il segno appunto di questo amore traboccante, di questo amore che è oltre ogni pensiero umano.

Di fronte a questa bella notizia il Vangelo, adesso, riesce a rivelarci i suoi segreti. I segreti del Vangelo li potremmo cercare di capire meglio nel vocabolario stesso utilizzato dall'evangelista, di fronte al quale abbiamo bisogno di capire meglio, diverse volte, a più riprese, non solo in questo capitolo 15 ma anche nel capitolo 13, anche in altri capitoli del Vangelo di Giovanni, dove ci troviamo di fronte ad un vocabolo greco *entolè*, collegato al verbo *εντελλομαι*, che purtroppo è stato tradotto in italiano, un po' meno in latino, perché il latino apre altre frontiere, con «comando», oppure con «comandamento», facendo lo stesso errore che fecero i traduttori della cosiddetta Septuaginta, i settanta traduttori che tradussero la Bibbia dall'ebraico al greco, Traducendo i termine Torah, con il termine greco «*Nomos*», fuorviando poi i lettori che avevano una cultura greca, Perché *Nomos* indica una legge e *Torah* indica piuttosto un dono, un regalo, una possibilità misteriosissima ma molto concreta, che viene data all'uomo per percorrere la via della vita.

Dunque altro è tradurre con «comando», e altro è rispettare il senso di «*entolè*» e di «*entellomai*» lasciandoli illuminare proprio da questo arricchimento che viene con riferimento alla Torah. Dunque l'*entolè* da custodire, come il Figlio ha custodito l'*entolè* del Padre, dobbiamo tradurlo piuttosto come «dono», come «grazia», come «regalo», ma anche come capacità, possibilità di rivivere gli stessi sentimenti che ha vissuto il Figlio nel grembo del Padre.

E gli stessi sentimenti che ha colto il Figlio da parte del Padre. Ora se si va fino in fondo su questo tipo, in questo tipo di rapporto tra Padre e Figlio, ci accorgiamo che la *entolè* suppone un altro termine greco che noi conosciamo molto bene, che è la *kenosis*, che è letteralmente (dal verbo *keno-o*) indica svuotamento. Che cosa si capisce quando si mette insieme la *entolè* con la *kenosis*? Si capisce qualcosa di misteriosissimo che va oltre i confini delle nostre capacità razionali, anche della nostra logica comune, in cui alcuni teologi, a partire da Antonio Rosmini, poi soprattutto nel XX secolo, hanno invitato a vedere ciò che non si può vedere, per definizione, e a riconoscere come ciò che costituisce quella che potrebbe essere chiamata l'essenza stessa di Dio, nello svuotamento di sé. Fino ad arrivare, come fa Antonio Rosmini, a parlare di Dio come Colui che è, nel non essere. Ed è proprio nel "non essere" che ritrova il suo "essere".

Dunque Dio è tutto nel darsi, è tutto nello svuotarsi, è tutto nell'apertura totale di sé, che si dà tutto al Figlio, non tenendo niente per sé, e nel Figlio, al quale si è donato totalmente, in qualche modo ritrovare se stesso. E il Figlio, che ha imparato dal Padre, e dunque che custodisce la *entolè* del Padre, fa altrettanto, kenotizzandosi, svuotandosi totalmente e, in questo svuotarsi

totalmente, ritrovando in qualche modo il suo stesso nome, di fronte al quale si piega il cielo e la terra e tutto ciò che è sottoterra, tutto il dicibile e l'indicibile.

Sono affermazioni molto importanti perché tutto questo cerca di spiegare meglio le conclusioni alle quali erano arrivati i Padri della Chiesa, sant'Agostino in particolare, quando utilizzando i criteri dell'esperienze umane, parlava di Dio come amante, amato, amore. In Dio c'è l'amante che si dà tutto all'amato, e l'amato che si dà tutto con l'amante nell'amore: Padre, Figlio, e Spirito Santo.

Dunque la entolè non può essere assolutamente un comando, perché non si comanda l'amore... il verbo corrispondente di entolè, certamente indica un movimento, e forse è a causa di questo che poi è stato fatto il passaggio al *mandatum* latino. Il *mandatum* corrisponde al gesto imperiale dell'*imperator* o del *dux* per un esercito. Se voi andate in via dei Fori Imperiali, vedete le statue degli Imperatori: sono sempre presentati con un gesto della mano molto particolare, che è un gesto militare. Ancora adesso noi ricordiamo dei gesti divenuti popolari, se si fa il pollice del destro, significa una cosa, che se si fa il pollice alto significa un'altra cosa. Si parla di civiltà digitale, la nostra, ma la loro era una civiltà digitale. L'imperatore non poteva arrivare a tutti con la voce, con i gesti, poi il suono del trombettiere interpretava i testi e faceva arrivare il comando fino al confine dell'esercito. Ma il comando era un *mandatum*, come quando uno, di fronte a un generale dell'esercito, si mette sull'attenti: «comandi!», e «*nullam interposuit ad moda*» (?), come dice San Benedetto a proposito dell'obbedienza del monaco, che immediatamente si mette in viaggio e va nella direzione che gli è stata indicata. Questo è il *mandatum*. Ma questo è appunto una conversione in latino dell'(incomprensibile) o dell'entolè greca, la quale a sua volta si dovrebbe richiamare piuttosto non alla *nomos*, ma alla Torah, intesa come dono, come regalo, come opportunità, come capacità. Sant'Agostino avrebbe parlato di *capas Dei*.

È a partire da questo dono che riceviamo che ci viene chiesto di lasciar fluire questo dono. Come il Figlio che attinge l'acqua dalla sorgente del Padre, come un fiume, è che nell'acqua che è origine dalla fonte identificata col Padre, che ha già generato il Figlio, permea poi la creazione e fa nascere fiori, frutti e tutto ciò che ha manifestazione di vita.

Dunque adesso possiamo capire meglio l'importanza fondamentale che dà il Vangelo di Giovanni, e che mette in bocca a Gesù, quando parla dell'importanza di rimanere nella *entolè*. Rimanere in questo amore, rimanere in questa disponibilità a svuotarsi totalmente. Quindi a ritrovarsi soltanto dopo essersi svuotati. Questo è il pensiero di Antonio Rosmini, ed è molto bello; viene ripreso da Rahner, e poi viene ripreso da altri teologi del XX secolo e ci fa capire molte cose proprio di questo Vangelo qui.

In questo "darsi" c'è la felicità. Proprio in questo liberarsi totalmente dalla appropriazione, dall'individualismo, dall'egoismo, sta la felicità. «Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia completa» (cfr. Gv 15,11). Perché non c'è amore più grande di chi mette a disposizione la propria stessa vita, per la vita di amici. E qui entra di nuovo l'importanza di scavare nei termini, perché l'amicizia come filia è una scoperta umana. L'hanno scoperta i greci per noi del Mediterraneo, ma altri l'hanno scoperta con altri termini, ma l'amicizia sta proprio nel rinunciare

al mio, perché tutto sia comune... (citazione in greco incomprensibile) diceva Platone: «Tutto va messo in comune per chi si ritiene amico».

E adesso da qui possiamo capire il perché dell'affermazione del brano del Vangelo di oggi: «io non vi chiamo servi... io vi chiamo amici» (cfr. Gv 15,15). E perché vi chiamo amici? Perché tutto ciò che ho ricevuto dal Padre l'ho dato a voi, perché l'intimità che ho vissuto in questa kenosi reciproca del Padre e del Figlio la trasmetto a voi, mi dò a voi con la stessa totalità con cui il Padre si è dato a me e io mi sono dato al Padre. Quindi se voi partite dal presupposto che non siete stati voi a scegliere me, ma sono stato io che ho scelto voi, torniamo a ciò che dicevamo all'inizio, allora dovrete anche riuscire a rendervi conto che io vi ho chiamati non perché siate miei schiavi, miei servi, non per obbligarvi a chissà quali tipi di comandi, assolutamente no! Ma vi ho chiamati perché foste miei amici; vi ho chiamati perché voi poteste condividere con me l'intimità.

Dunque una intimità che però, per ciò che Lui ha imparato dal Padre, e ciò che egli intende trasmettere ai suoi discepoli, comporta che non c'è amore più grande che dare la vita per i propri amici. Dunque tutto ciò di cui sta parlando qui l'evangelista, secondo me, va posto all'interno di questo tipo di risultato: rimanete nel mio amore, se custodirete la mia *entolè*, rimarrete nel mio amore; come io ho osservato la entolè del Padre mio e rimango nel suo amore. È questo il segreto della felicità: «vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi, e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,11).

E poi spiega: un rapporto tra padrone e servo non comporta la comunicazione delle proprie parole o dei propri pensieri o dei propri progetti. Dunque se io vi considero amici, e vi ho dimostrato l'amicizia, vuol dire che ho messo in voi tutto ciò che a mia volta ho ricevuto. Dunque di conoscenza, ma anche di vita, perché sono due le manifestazioni che vengono proposte da un'amicizia vera. Da una parte la confidenza: ti svelo tutti i miei segreti; e dall'altra è la disponibilità a dare la vita. Sono queste le due manifestazioni dell'amicizia vera.

Tutto questo significa che se vogliamo essere all'interno di questo tipo di discorso, dobbiamo fare di tutto di vivere gli stessi atteggiamenti che vivono il Padre verso il Figlio e il Figlio verso il Padre e l'amico verso l'amico. Perciò il mio entolè, o la mia entolè, è che vi amiate gli uni gli altri, come io ho amato. E qui entra questa congiunzione «come», che è una congiunzione molto misteriosa in greco. In greco si dice «*katos*», con l'Ω alla fine... E che noi abitualmente traduciamo con un come di paragone, per cui saremo di fronte a una esemplarità da imitare. In realtà questo *κἀτω* in greco è qualcosa che richiama una sorta di precedenza dell'azione, che è più facile capire in italiano con: "siccome", dal "momento che", vi ho riempiti d'amore, traboccate di amore.

Quindi non è una esemplarità, ma è piuttosto una specie di rendimento di grazie, un sentirsi gratificati e, appunto perché abbiamo capito che si tratta unicamente di grazia, non mettiamo limiti a questa grazia di espandersi intorno a noi, per non essere persone che si appropriano egoisticamente di un dono, ma lo ricevono e lo condividono, con la stessa generosità con cui questo dono è stato ricevuto.

«Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi» (Gv 15,12). I Padri della Chiesa insistono su quel «come», «kathos», perché dicono: «Dio nessuno lo ha mai visto...» (Gv 1,18), né mai potrà vederlo. E d'altra parte come diceva Antonio Rosmini, l'essere di Dio consiste proprio in questo: non essere, per ritrovarsi nell'essere e nel non essere.

L'unica cosa che ci rimane è lo spettacolo di Cristo crocifisso, la Kenosis che, ciò che abbiamo potuto chiamare una sorta di essenza della Trinità, si rivela nel crocifisso, nello sconfitto che paradossalmente è il vincitore. Dunque noi questo spettacolo abbiamo osservato; quando ci dice amatevi gli uni gli altri, siccome io ho amato voi, è come se ci dicesse: mettetevi di fronte a questo spettacolo del crocifisso, e da questa visione portata in profondità, imparate ad amare: amatevi gli uni, gli altri, come io ho amato voi.

È da qui che si può partire per poter entrare nel suo stesso modo dinamico di rapportarsi con noi, non come il padrone con i servi, ma come amico ad amico. Per cui i rapporti fra di noi non possono mai essere rapporti verticali, in modo che qualcuno sia sopra e un altro sia sotto. Il subordinazionismo è stato un nemico difficile da sconfiggere per i Padri della Chiesa. Ancora adesso è permanente all'interno della storia delle religioni, oltre che della storia sociale. Perché non si riesce a capire, dal momento che la nostra esperienza umana è quella di un genitore che è più grande del figlio, non c'è niente da fare, lui è il superior e il figlio è un inferior.

Origene, che si era interessato molto a questa problematica, aveva detto: no, non è così che si può ragionare. Perché se è vero che il Padre genera il Figlio, è altrettanto vero che solo il Figlio manifesta il Padre. Un essere umano resta uomo, o resta donna, padre o madre, solo se ha un figlio, altrimenti non è né padre né madre, è semplicemente un essere umano.

In Dio tutto questo non si può dire, perché in Dio bisogna far cadere tutte le definizioni di tempo e di spazio e quindi non c'è nessuna motivazione per dire che uno è venuto prima e l'altro è venuto dopo. Ma bisogna affermare, dice Origene, la coeternità: da sempre Dio è Padre, e se da sempre Dio è Padre, da sempre ha un Figlio.

Dunque se è vero che il padre genera il figlio, c'è una pax – la chiama così – c'è un ordine. Certamente è altrettanto vero che c'è perfetta uguaglianza. Ecco perché Antonio Rosmini poteva dire che Dio si dà tutto al Figlio, ed ecco perché il Figlio si dà tutto al Padre. C'è dunque una coeternità di paternità e di figliolanza, che non permette di pensare a un minimo di subordinazione, come faceva Ario, e come fanno altri movimenti religiosi, per cui c'è sempre un superiore e un inferiore. Questo corrisponde ai criteri umani, non alla rivelazione che ci è stata messa nelle mani, alle parole alle quali abbiamo fatto riferimento prima.

Dunque vuol dire che se noi dobbiamo amarci come il Padre ha amato il Figlio e come il Figlio ha amato il Padre, deve cadere anche tra di noi qualunque presunzione di distinguo tra superiore e inferiore. Siamo tutti perfettamente uguali! Non è facile accettarla questa proposta, ma è la proposta cristiana, simpliciter. Che poi in pratica sia stata osservata o meno, che in pratica abbia ricevuto tutti i condizionamenti culturali e che proseguono ad avere importanza nella struttura, nelle istituzioni, perfino nelle istituzioni sacre della Chiesa, questo è un altro dato di fatto; ma in

realtà, se è vero che la Chiesa è Imago Trinitate, vuol dire che nella Chiesa non c'è posto per l'affermazione del diritto romano, di chi è superiore e di chi è inferiore o, peggio ancora, suddito, perché: non vi chiamo servi, ma vi chiamo amici. E come abbiamo capito prima, tutto è in comune tra gli amici.

Non c'è nessuno che può dire: no, questo non ce l'ho soltanto io e mi serve per metterti sotto, non c'è nessuna possibilità. «Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio, l'ho fatto conoscere a voi» (Gv 15,15).

E la volontà del Padre è che il mondo percepisca la sua salvezza grazie alla manifestazione del Figlio messo nelle mani degli uomini. E la manifestazione è la contemplazione di Cristo crocifisso.

Ora, perché ho fatto tutte queste premesse forse di tipo teologico, culturale? Perché se non si parte da qui è difficile capire questi testi, molto difficile. Perché si possono banalizzare, si possono ridurre a sentimenti più o meno di bontà, di delicatezza, di attenzione. No, no, qui siamo al cuore stesso del cristianesimo, e siamo spiazzati su tutta la linea. Abbiamo bisogno dei due fari che vengono dagli Atti degli Apostoli di oggi e del brano del Vangelo e della Prima Lettera di Giovanni per entrarci dentro. Ma entrarci dentro non significa esserci arrivati, no, no. Ma un invito c'è, ed è l'invito a lasciarci sempre precedere da Lui. Anche quando il suo precederci è un precederci paradossale, qualche volta anche che ci limita, perché parte proprio dalla kenosis, dall'oscurità, dalla sconfitta, che potrebbe addirittura darci la motivazione del perché non ti credo, perché non mi metti davanti alla luminosità, ma davanti all'ombra. E questo passaggio, o questa liberazione dell'ombra, viene soltanto attraverso l'affermazione della fede. E non è facile, perché la fede non è frutto di ragionamenti, non è frutto di consequenzialità di ordine naturale, di ordine logico o di qualunque tipo di ordine, è semplicemente entolè, un dono, un regalo. La Torà, per gli Ebrei, non è frutto di ragionamenti dei popoli che si sono succeduti nel Medio Oriente, no. Non è solo questo. Che abbia utilizzato tutte queste correnti culturali, sicuramente, ma poi c'è quel tic che può essere riconosciuto soltanto da chi si fida e si affida a Dio. «Dio infatti ha tanto amato il mondo da consegnare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui, abbia la vita eterna» (cfr. Gv 3,16).

Tutto il resto è ragionamento umano, possiamo tentare di dare ragione della nostra fede, ma non di ridurre la fede a conseguenza della nostra ragione. Se volete qui casca l'asino, perché qui siamo messi di fronte all'out out, o lo accetti o lo rifiuti... e Dio ti rispetterà, perché non ti forzerà mai la mano. Non ti comanderà mai di amare, ti solleciterà ad amare, ma sembra quasi impotente quando è messo di fronte al mistero della libertà, che suppone la grazia. La libertà che è vissuta anzitutto da Dio, affidarti tutto, e la libertà che si aspetta da te, se vuoi darti tutto. Ti rispetta, non ti impone, dunque non si comanda l'amore, si accoglie l'amore, si custodisce l'amore, si lascia espandere l'amore, ma non si costringe l'amore.

## Intervento di Madre Michela

Queste sono letture molto ricche, molto dense. Io vedevo la relazione tra la Prima Lettera di Giovanni e il Vangelo di Giovanni con modalità diverse. Nella Lettera Giovanni parla con il “noi”: amiamoci gli uni gli altri, perché l’amore è da Dio, etc. Non siamo noi ad avere amato Dio, ma è Lui che ha amato noi, ha mandato il suo Figlio. Sta parlando dentro una comunità, c’è un “noi” che esorta, che invita all’amore e che spiega questo.

Invece nel Vangelo c’è una distinzione, c’è Gesù che dice amatevi come il Padre ha amato me. Questo è il mio comandamento: che vi amiate – esorta – gli uni gli altri, come io ho amato voi. E fa anche una distinzione, con dei possessivi molto belli: rimanete nel mio amore... se rimarrete nel mio amore, come io rimango nel Suo amore, quello di Dio.

Una prima considerazione è proprio questo invito: rimanete nel mio amore; è un imperativo che non è un obbligo ma è come un dono. Un imperativo realizza quello che chiede, proprio perché lo dice Gesù. Come dire: rimanete nel mio amore perché ne siete capaci, c’è qualcuno che vi rende capaci.

La seconda considerazione è partendo proprio da quello che dice Giovanni: in questo si è manifestato l’amore di Dio in noi, Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio Unigenito, perché noi avessimo la vita per mezzo di Lui. Mi sono soffermata su questo, “noi avessimo la vita per mezzo di Lui”. Anche quando Gesù dice: nessuno ha un amore più grande di questo, dare la sua vita per i propri amici. Quindi c’è tutto un percorso, tra avere la vita da Dio e dare la vita.

Se c’è un problema oggi nell’amore, nella difficoltà del nostro mondo, della nostra umanità, ad amare di quell’amore, in realtà, all’origine c’è la difficoltà di accogliere la vita: un signore mi ha detto, mia figlia ha un problema al cuore, è nata così e si è lamentata con noi: voi mi avete messa al mondo in questo stato; e i genitori si sentivano in colpa... ecco la vita. Vita e amore vanno insieme, che cos’è l’amore se non dare la vita? Ma se la vita non si apprezza, se la vita è niente, salta l’amore. Vedevo il comandamento che il Signore dà e sul quale bisogna rimanere, e non è un amore diverso da quello del Padre. Gesù democratizza l’amore, l’amore non è diverso del Padre, del Figlio e noi. Noi non manifestiamo un amore diverso, questo portare frutti, noi non manifestiamo con la nostra vita un amore diverso da quello di Gesù e quindi da quello del Padre, secondo il ragionamento che fa Gesù, perché Lui non ha fatto una diversificazione, l’amore è unico e il comandamento è unico. Perché dice, come io sono stato nell’amore del Padre, così voi state nell’amore, etc. Agganciandomi alla Prima Lettura vedevo che c’è un dono, il comandamento è un dono. Il comandamento, per noi credenti, è lo Spirito Santo, è un dono, è il dono, è la vita, è l’amore realizzato.

Noi questo Spirito Santo ce lo abbiamo, non solo, ma ce l’hanno anche quelli che sono fuori. Pietro stava ancora dicendo queste cose, sta cercando di capire che Dio agisce, previene, ci precede sempre. Sarebbe bello leggere tutto questo capitolo meraviglioso anzi è un doppio racconto, un capitolo molto importante. Pietro stava ancora dicendo queste cose quando lo Spirito Santo



discese sopra tutti coloro che ascoltavano la Parola. Senza che chiedessero niente. La vita scese su tutti quelli che ascoltavano la Parola, e i fedeli circoncisi che erano venuti con Pietro si stupirono che anche sui pagani si fosse effuso il dono dello Spirito Santo, e li sentivano parlare in altre lingue e glorificare Dio.

Dunque lo Spirito Santo è dato a tutti, è l'amore di Dio per tutti, questa è la vita. Io ho riflettuto molto su questo: il senso della vita che si sopporta a malapena. Che cosa possiamo dare se non la vita? Questo è l'amore, questo è ciò che ci rende capaci di fare lo Spirito Santo, come i martiri qui a Roma, siamo dentro questa terra, come tante persone, tanti credenti oggi. L'amore è proprio questo, la vita che noi abbiamo ricevuto per mezzo di Lui, per mezzo di Cristo, questa vita piena, noi la possiamo donare, manifestare, donandola per tutti.

Questa è la gloria del Padre, dice Gesù, in questo consiste la glorificazione, e questo in fondo è anche la gioia più grande che uno può avere in questa vita. Noi vediamo che tutto passa, tutti i nostri vicini, la banca che si è trasformata, veramente come tutto passa ma quello che rimane davvero è la nostra vita donata, l'amore: ciò che realizza lo Spirito Santo in noi, quando siamo aperti.

Io sento una grande riconoscenza in questo momento qui, proprio per il dono della vita che il Signore ci ha fatto, abbiamo celebrato la Pasqua, la vita nuova, la vita. Un senso di gratitudine, di riconoscenza per la vita, per ogni forma di vita, nella natura, per la vita e soprattutto per noi che siamo esseri consapevoli che la nostra vita è lo Spirito Santo, lo Spirito di Dio in noi, questa è la vita. E allora ecco che questa vita la possiamo anche donare, proprio in questo modo con cui il Signore stesso lo ha fatto. Come Lui ce la chiede di donarla, perché il Signore chiede a ciascuno di donarla nel suo proprio modo. Questo è il nostro essere costituiti per portare frutto, ma se non si capisce il dono della vita, è difficile donarla!